LA PRESA DI COSTANTINA

SPETTACOLO MILITARE

DIVISO IN CINQUE GIORNATE

ridotto per le scene

DA EDUARDO MAJERONI

LE CONSULTE RIDICOLE

COMMEDIA IN UN ATTO

MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Tipografo e Librajo nei Tre Re.

1840.

LA PRESA DI COSTANTINA

PERSONAGGI.

Il maresciallo DAMREMONT.
Il generale VALÉE.
Il capitano DAVIGNY.
Il colonnello DERMONTIER.
Sargente FRANVAL.
ROSETTE, vivandiera.

Soldati Tamburi Cannonieri Guastatori	Francesi.
ACHMED, Basciá. ALINÁ, figlia del Basciá. VISIR. AGA'. OMAR. Una spia. Soldati Beduini.	Arabi.

LA PRESA DI COSTANTINA

ATTO PRIMO

GIORNATA PRIMA, 11 OTTOBRE 1837.

Primo assalto alla città. — Respinta dell'esercito francese. — Vittoria degli Arabi. — Morte del maresciallo Damremont. — Valore — Giuramento — Vendetta.

Bosco con accampamento. Varj alberi sulle sponde della Mansura. Varie colline ove si scorgono i francesi a lavorare per piantar le batterie d'assedio. Spunta l'alba. Una panca alla sinistra con sopra bottiglie e bicchieri da vendere l'acquavite.

SCENA PRIMA.

Roselle, Franval, Soldati e Sentinelle.

Ros. La bonne eau-de-vie
Pour la cavalerie,
Le ratafià
Pour le soldat. (*cantarellando, o gridando forte*)

Fra. Datene a me un bicchiere.

Ros. Ben volentieri.

Fra. Ne ho estremamente bisogno.

Ros. Eccovi servito.

Fra. Maledetti costoro. (*bevendo*)

Ros. Non conoscono ancora il nostro valore nel fare la guerra, e conviene compatirli.

Fra. Un altro bicchierino.

Ros. Badate che non vi alteri la testa.

Fra. Oggi facilmente si darà l'assalto, dunque penso bene d'infiammarmi il sangue per essere il primo a piantare lo stendardo sulla fortissima muraglia di Costantina.

Ros. Cosa che vi riescirebbe facile, se gli arabi non avessero cannone e palle come la nostra armata.

Fra. Datemene un altro bicchiere alla loro estirpazione.

Ros. Ma no, mio buon amico, mi spiacerebbe che oggi voi doveste perire nell'assalto.

Fra. Vi spiacerebbe? E per qual ragione?

Ros. Perchè vi voglio bene, e vi amo teneramente.

Fra. Non me lo avete mai detto.

Ros. Ve lo dico adesso.

Fra. Ma con quale speranza?

Ros. Con quella di sposarvi, se il cielo mi concede una grazia. So che anche voi non mi guardate di mal occhio, e perciò la mia speranza non è male fondata.

Fra. E come volete sposar me, se di già siete maritata?

Ros. Mio marito è alla guerra, potrebbe morire,

Fra. Evviva l'amor conjugale!

Ros. Ma, ditelo voi; è un uomo quello da potersi soffrire? Io sono digiuna di tutto per parte sua. Ubbriaco dalla mattina alla sera, io sono l'ultima nel suo pensiero, e se non m'ingegnassi, vendendo l'acquavite, a guadagnarmi un qualche denaro, da lui non avrei neppure un tozzo di pagnotta, e mi troverei tutti i giorni alla vigilia di morire di fame. Che il diavolo se lo porti!... Sono ancora nel fiore dell'età, e posso lusingarmi di migliorare la mia fortuna.

Fra. Ed io saprei trattarvi come una tortorella, e vi amerei sempre più se mi favoriste un altro bicchierino d'acquavite,

Ros. Oh questo poi no, mio caro, perchè non voglio che vi faccia male.

Fra. Voglio pagarvi.

Ros. Ve lo credo.

Fra. Alla buon'ora dunque, datemelo.

Ros. Come bramate. (*glielo dà*)

Fra. Evviva la gloria, viva l'amore. Bella Rosette, si ravvivino le vostre speranze, che crepi il marito; anticipatamente vi offro la mia mano.

Ros. Ed io l'accetto con tutto il trasporto. (*una sentinella grida*) Aux armes,

Fra. Che mai sarà? (*il picchetto si pone sotto l'armi*)

Ros. Che fosse qualche imboscata dell'inimico?

Fra. Corro a vedere. Andiamo compagni. (*parte col picchetto*)

Ros. È un bravo giovine quel sargente Franval: io ne sono innamorata. Non è ch'io odii mio marito, ma la sua condotta me lo ha reso indifferente, e sento nell'interno dell'anima che non potrei più amarlo, ancorchè egli cangiasse sistema e temperamento.

SCENA II.

Omar, Franval, Soldati e detta.

Fra. L'abbiamo preso.

Ros. Mio Dio! che brutta figura!

Fra. Nemico, non tremare.

Omar Non tremo.

Fra. Chi sei?

Omar Una spia.

Fra. Che venivi a fare in questi luoghi?

Omar Il mio mestiere.

Fra. Perlustrare bramavi il nostro campo?

Omar Sì.

Fra. Fosti spedito a tale oggetto?

Omar Sì.

Fra. Chi ti ha mandato?

Omar Non posso dirlo.

Fra. Per la tua missione sarai stato bene pagato.

Omar No.

Fra. Come?

Omar No.

Fra. Sai il destino che ti attende?

Omar Sì.

Fra. Nè lo paventi?

Omar No.

Fra. E se ti moschettassero?

Omar Bene.

Fra. E se invece ti pagassi un bicchiere d'acquavite?

Omar Male.

Fra. Come? ricusi?

Omar Sì.

Fra. Ma bestia del deserto, non sai rispondere che no, e sì? Non parli più? Non rispondi? Conducetelo al capitano d'avamposto, egli deciderà che cosa dobbiamo fare di questo mascalzone.

Omar Bene.

Fra. Se tutti i combattenti d'Achmed ti assomigliano, noi prendiamo Costantina senza sparare un colpo di fucile.

Omar No.

Fra. Eh! va all'Inferno tu, il tuo sì, il tuo no; non voglio più annojarmi nel farti inutili interrogazioni. A quattro palle di piombo che ti

scaricheranno nel petto risponderai il tuo si, no. bene, e male. Trascinatelo.

Omar Bene. (*viene trascinato in mezzo al picchetto*)

Fra. Quasi, quasi, quella bestia mi aveva fatta perdere la pazienza.

Ros. Voi siete troppo caldo, buon amico, sono incolti e barbari, voi lo sapete.

Fra. Avete ragione, me lo era dimenticato. Oh! ecco il colonnello del genio, il signor Dermontier; egli avrà fatto collocare le batterie d'assedio sul Sata Mansurata, e sulle alture di Couderl-Aly.

SCENA III.

Il Colonnello Dermontier, e detti.

Fra. (*mette la mano al suo schakos*)

Der. Addio, giovine sargente. Finalmente le batterie sono al suo posto, e Costantina sarà fulminata dalle palle dei nostri cannoni.

Fra. Sperate voi che la prenderemo?

Der. Il dubitarne sarebbe una follia. Il genio nostro quando si è fitta nel pensiero una cosa, infallibilmente vi riesce. Quali pur fossero le difficoltà e le ragioni, noi siamo qui venuti per vincere, e bisogna vincere; comprendi dunque da ciò, mio caro sargente, se Costantina sarà o no da noi superata.

Fra Il vostro entusiasmo riaccende il mio coraggio.

Ros. Evviva il signor colonnello!

Der. Oh! bella vivandiera!

Ros. Se potessi azzardarmi...

Der. Di che?

Ros. Vorrei offrirle...

Der. Che cosa?

Ros. Mi vergogno...

Der. Parla.

Ros. Non è cosa da par vostro.

Der. Ma spiegati.

Ros. Vorrei offrirle un bicchierino di buonissima acquavite.

Der. Ed arrossivi nel farmi un'offerta così gentile? Al campo non si ricusa mai niente, e poi quello che viene offerto dalle mani di una bella donnina non deve rifiutarsi giammai.

Ros. Voi mi mortificate.

Der. Da brava, via, versalo.

Ros. All'istante. Mai più ebbi un simile piacere. (*versa*)

Fra. Evviva la bontà ed il buon umore del signor colonnello.

Der. Sono soldato francese, buon amico. (*beve*) Alla salute della nostra armata.

Ros. Che le palle nemiche si allontanino dalla vostra testa.

Der. Se anco dovessi morire, combatto per la mia patria, ed il mio voto è compiuto.

Fra. Sempre grande.

Der. Quanto ti devo?

Ros. Nulla.

Der. Oibò: non ho mai voluto ricevere regali. Voglio dunque soddisfarti.

Ros. Lo riceverei per un affronto.

Der. Bene: io non ti pago, ma godrai questo luigi per amor mio. Non fare complimenti. In Costantina ne troveremo.

Fra. Sempre ilare, sempre grande, ed in mezzo ai suoi militari talenti, conserva il signor colonnello la più grande giovialità.

Der. Lo starsene allegramente è l'istinto della nostra nazione. (*si ode da lontano il tamburo, e la banda militare*) Miei cari amici, a rivederci fra poco. (*parte*)

Fra. Non m'inganno, l'esercito si avanza. Che il maresciallo voglia oggi dare l'attacco?

Ros. Questo è più che probabile.

Fra. Fa benissimo; nelle imprese bisogna spic-

(*parte*)

SCENA IV.

L'esercito sfila a suono marziale, fermato in iscena presenta le armi, e sortono il maresciallo Damremont, altri generali, ufficiali, ecc.

Dam. Soldati! la nostra marcia è al suo confine. Sotto le mura voi siete della superba città ove l'orgoglioso nostro nemico soggiorna, e si lusinga appassire quel mirto di gloria, che mai sempre rigoglioso verdeggia sui combattenti della Francia. Se un prode maresciallo del nostro esercito l'anno scorso mancò nell'impresa non fu per di lui colpa. L'intemperie della stagione gl'impedì soggiogare l'arabo altero che nel farci la guerra più ostinata s'indura. Soldati, su queste glebe dal sole inaridite rosseggia il sangue de'fratelli nostri da un incolto popolo trucidati. Lo stendardo della gloria che ci precede riaccenda il vostro valore. Pochi momenti ancora, e poi squilleranno le trombe della battaglia, e voi armati d' intrepidezza seguirete i miei passi, e con me porterete sull'arrogante nemico la strage, l'eccidio, lo squallore, e la morte.

SCENA V.

Dermontier e detti.

Der. Signor maresciallo?

Dam. Ebbene, colonnello, le batterie d'assedio?

Der. Sono piantate in tre punti diversi.

Dam. Ma basteranno desse ad aprire la braccia?

Der. Non possono mancare. Dalle alture di Sata Mansurata, e di Coudert-Aly, piombano direttamente, secondo il calcolo fatto, anco fino nell'interno della città.

Dam. Il vostro genio nell'arte della guerra è singolare.

Der. La scuola politecnica di Parigi fu la mia maestra.

Dam. E voi ne avete tratto il maggiore profitto. Il colonnello Combe alla testa di 500 volteggiatori e con due batterie da campagna, ha già passato a guado il torrente, e ciò mi fa supporre...

Der. La certezza della riuscita.

Dam. Egli ha l'ordine di manovrare attentamente d'attorno alle alture che dominano la città, e tener d'occhio le turbe dei Cabaili che stanno imboscate al di fuori del forte. Il generale Valée ne dirige le operazioni.

Der. Prode generale; non isbaglierà al certo nelle sue manovre.

Dam. Quello che principalmente comando al soldato si è di rispettare la proprietà e le persone, questa è la sacra promessa ch'io feci agli abitanti di Costantina in un mio proclama che ho ad essi inviato, e dal quale non ebbi ancora alcuna risposta.

Der. Con sì implacabile nemico, sarà inutile ogni pacifica proposizione.

Dam. Ma non avremo la taccia di avere dal canto nostro violate le fatte promesse.

SCENA VI.

Franval con foglio, e detti.

Fra. Maresciallo.

Dam. Che rechi?

Fra. Un messaggiero nemico ha recato all'avamposto questo foglio.

Dam. Si legga. (*secondo il costume viene presentato*) (*legge*) « Al maresciallo Damremont,
» capo dell'esercito francese in Africa = Achmed bascià di Costantina. = Il tuo scritto
» ha destato la rabbia ed il dispetto nell'anima dei feroci abitatori di Costantina. Se
» brami vincere con la dolcezza e colle parole t'inganni d'assai. Siamo forti abbastanza
» per non cedere alle tue infamissime proposizioni. Le nostra mura sono guernite di can-

» noni le cui palle vibrate colla spessezza del
» lampo sapranno schiacciare coloro che bal-
» danzoso tu guidi. Quando vedremo empite le
» fosse che ci circondano dei prodi che ti pa-
» reggiano, allora ti cederemo la piazza. Noi
» ti aspettiamo a piè fermo, pronti a difenderci
» fino all'ultimo eccidio. Achmed. »

Dam. Chi può reggere a tanta sfacciataggine, ad insulto così obbrobrioso? Ah! pur troppo prevedo, che anche l'ultimo mio messaggiero da quei barbari sarà stato spietatamente sagrificato! Vendetta grida lo sparso suo sangue, e questa vendetta non si tardi più ad apprestare. Superbo Achmed, vedrai chi sieno quei prodi che con ironia tu disprezzi, vedrai se le punte delle loro bajonette sapranno inseguirti, e fino nel centro del tuo più vasto deserto essere i tuoi feroci persecutori. (*si odono di dentro varj colpi di fucile*)

Der. Maresciallo, quei colpi...

Dam. Il generale Valée ha già cominciato l'attacco.

Der. Ogni tardanza ci sarebbe perniciosa.

Dam. Ben dite, colonnello. Tuoni il bronzo della guerra; e noi corriamo a rinforzarlo. Soldati, il vostro ardire s'infiammi, mostrate il valor vostro, e fate conoscere all'arabo altero il coraggio e la fortezza che vi distingue. Colonnello, le batterie di campagna seguano ovunque l'in-

fanteria onde fulminare il nemico su tutti i punti.

Der. Sarete fedelmente obbedito. *(verso la quinta s'ode il grido:* Canoniers a vos pièces) *(sortono i pezzi di campagna)* E forte l'inimico, ma non potrà resistere, ed all'urto del piombo de'nostri cannoni, non potrà tardare ad essere aperta la breccia.

Dam. Sia grande l'entusiamo, l'impeto sia francese, e la superba città sarà espugnata. Colonnello, è tempo di fulminare il nemico.

Der. Di ottenere la vittoria.

Dam. Servire il sovrano, la patria, e mostrarci degni del nome francese.

Der. All'armi adunque, o soldati!

Dam. Alla vittoria!

Tutti Al trionfo o alla morte!

(Qui si comandano le evoluzioni)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

GIORNATA SECONDA, 12 OTTOBRE 1837.

Secondo assalto — Seconda respinta — Pugna dei Cabaili — Il Consesso — Il Pericolo — La Salvezza.

SCENA PRIMA.

Franval ferito. Si vedono passare sbandati e feriti molti soldati che portano i compagni.

L'urlo è terribile, ma ostinata del pari è l'araba resistenza... Maledetto Cabailo! ah! perchè non posso più trattare il mio fucile! (*sortono soldati che fuggono*) Ebbene compagni?... Come? si fugge?... siamo dunque in rotta... cessa il fuoco... fu dunque vano ogni tentativo... che vedo! (*osservando*) Il colonnello Dermontier, che si ritira con le batterie di campagna! (*passano le batterie, e sorte Dermontier*)

SCENA II.

Dermontier e detto.

Fra. Che avvenne, signor colonnello?
Der. (*agitato*) Il più terribile degli eventi.
Fra. E sarebbe?
Der. Il nostro supremo generale, il prode Dam- remont è morto sul campo della gloria.
Fra. Oh cielo!
Der. Il suo troppo azzardare fu la causa di sua morte. Nel voler egli coraggiosamente osservare il primo se era aperta la breccia, una palla di cannone lo colpì nel petto, ed il valoroso vi lasciò miseramente la vita, dovendo noi cessare il fuoco.
Fra. Osservate la nostra truppa che afflitta sen viene seco recando le spoglie del prode maresciallo.
Der. Sì, il generale Valée, che prese il comando dell' armata per la di lui anzianità e bravura, vuol rendere gli ultimi onori al prode maresciallo.

SCENA III.

Portato sovra i fucili de' granatieri, o sopra una lettiga, entra in iscena il maresciallo Damremont, il generale Valée, lo stato maggiore e la truppa.

Val. Soldati: il maresciallo Damremont perì, ma perì da prode soldato. Il primo assalto fu re-

spinto, e ci è forza per oggi far cessare il nostro fuoco, e ritardare l'assalto. Domani però tenteremo con miglior sorte il secondo. La perdita del valoroso condottiero snervò il coraggio nelle file, e ci fu forza retrocedere, ma non andrete superbi, arabi orgogliosi, di questo lieve trionfo. Il sangue che scorre dall'aperta ferita riaccende il nostro coraggio, e più feroci ci rende all'impresa. Francesi, non vi avvilite. Se la sorte dell'armi a lui fu avversa, io saprò guidarvi sul sentiero della vittoria. Si snudino le nostre spade, e si onori il guerriero. (*tutti pongono le loro spade sul cadavere*)

Der. Egli presentiva la sua morte.

Val. Ed a noi spetta il vendicarla.

Der. Sia clamorosa la vendetta.

Val. Giusta, e di noi degna. Soldati, ravvivate il coraggio, e il suo valore ci serva d'esempio.

Der. Che tremi ai nostri colpi il nemico.

Val. Il suo sangue a novella pugna c'inviti.

Der. Sia feroce l'assalto.

Val. Il valore sfrenato.

Der. Secura...

Val. Immancabile, spaventosa sull'arabo nemico la più grande, memoranda vendetta.

SCENA IV.

Il capitano Davrigny frettoloso, e detti.

Dav. Generale?...

Val. Che recate, capitano?

Dav. L'arabo ambasciatore, scortato però da numerosa truppa, ch'io feci tosto restare un miglio lunge dalle nostre batterie, chiede un colloquio di somma importanza.

Val. Non ascolto proposizioni di sorta; fate che ei si ritiri, e se si oppone, trattatelo nella medesima guisa che da Achmed bascià venne trattato il nostro primo messaggero di pace.

Der. Generale, perdonate se oso farvi un lieve rimarco: non potrebbe forse costui proporvi dei patti vantaggiosi?... non...

Val. Ebbene, taccia ogni rancore, ed al solo bene della patria, e dell'armata si pensi. Che egli s'inoltri. (*al capitano che parte*) Ma quali mai beni sperare si possono da un ostinato nemico, che baldanzoso sacrifica armata, cittadini, e sè stesso, anzichè cedere quella città e quel terreno di cui gli è impossibile sostenere la difesa?

Der. Ed appunto, avendo fatto riflesso, a ciò inviare potrebbe a tale effetto le sue proposizioni di tregua e forse anco di pace...

Val. Voi v'illudete, o colonnello; io ne temo il buon esito.

SCENA V.

Il capitano con Agà e detti.

Der. Ecco ch'ei si avvicina.

Val. Ascoltiamolo adunque. (*l' Agà entra in iscena facendo i suoi saluti*)

Agà Altissimo e possente signore di più possente monarca...

Val. Ogni tua lode tralascia, poichè sul labbro d'un nemico essa diviene menzogna. Mi spiega quale esser puote la cagione del tuo messaggio.

Agà Sapendo il basciä la dolorosa morte del prode maresciallo, e conoscendo egli che questa guerra ingiusta essere potrebbe di danno, anzichè di vantaggio alla Francia, invia me per l'ultima volta a chiederti un'onorifica pace, che accordata può render soddisfatto il tuo sovrano, può ricomporre i molteplici interessi delle parti, e può infine riempirti di gloria se, senza adoprar l'armi, ottieni quanto chiede il tuo re.

Val. Sono grato all'interesse che prende Achmed a mio riguardo, ma pria che d' altro favelli, sinceramente rispondi. Il tuo basciä dolente cotanto per questa guerra, perchè non stabilisce una pace sincera? Perchè non s' assoggetta alla Francia, ed esempio non prende dal

Dey d'Algeri coprendo così d'onore il suo nome verso tutta l'Europa? La pace che per il tuo signore domandi è troppo tarda omai; o firmi tosto la resa di Costantina, o si disponga ad una guerra tremenda. Se il maresciallo Damremont è perito, altri vi restano prodi per adeguare al suolo la tua superba città. Promesse vuote, lusinghieri detti sono vani per me, e fra non molto nel calore dell'armi vedrai, e lo vedrà il tuo signore, ogni semplice soldato infiammarsi dell'amor della gloria, e dimostrare lo stesso valore che esisteva nel petto dell'estinto lor maresciallo.

Agà Troppo calore ti agita, generale: io ti accerto che la desiata tregua non copre inganno di sorta, e che ne è scopo il nostro, ed il tuo bene.

Val. E s'anco il tradimento coprisse, io non saprei temerlo, chè sul vessillo nostro scolpito è l'onore e la gloria.

Agà Ma pria rifletti che se ostinato persisti, potrebbe a caro prezzo compensarti il bascià.

Val. Che dici?

Agà I distinti prigionieri di guerra che sono in nostra mano potrebbero accusar te d'ogni vendetta che la nazione mia ne trarrebbe.

Val. Oh cielo! che intesi? A tanto ardire io più non reggo, e freno a stento il giusto mio fu-

rore; e come potreste, o disumani, imperversare contro infelici, che il destino della guerra fece nelle vostre mani cadere? Non apprendete da noi come si tratta colui che la sorte rende schiavo dell'armi? Non conoscete ancora, che il prigioniero non è più il nemico, ma un nostro eguale, un confratello d'armi? un uomo alfine che pugna per l'onore, per la sua patria, per lo spirito di virtù, pel dritto del giusto... Eh! ma s'io sono stolto di favellare di dritti, se voi ancora non conoscete il sagrosanto diritto di natura.

Agà Generale, potresti moderar la favella, e rammentare che non per anco hai vinto.

Val. È certa sempre la vittoria ov'è guidata da religione e giustizia.

SCENA VI.

Un Sargente con un foglio sopra il fucile, e detti.

Der. Che rechi?

Sar. Questo foglio. (*presenta l'armi, e il colonnello prende il foglio, e lo dà al generale*)

Val. (*legge*) Generale! « Il capitano Davigny spe» dito dal generale di brigata Le-Fevre ad esplo» rare il nemico, trovò un drappello di questo

» nascosto dietro ad un piccol burrone, e re-
» stò prigioniero sotto i nostri occhi; mi af-
» fretto a darvi avviso di questo fatale avve-
» nimento, che fece fremere, ma inutilmente,
» tutto l'avamposto da me comandato. »

Il capitano Leclerc.

Ecco il valor vostro, l'inganno e i nascondigli. È questa l'arte di guerra da voi imparata? È questa?

Agà E a questa guerra non foste voi i primi a provocarci? Non foste i primi ad imbrandire la spada?

Val. E soltanto con questa in pugno potrete essere domati.

Agà Generale...

Val. Ardito, parti.

Agà Partirò, ma rammentate quali ostaggi teniamo.

Val. Prosiegui.

Agà Basta per ora così.

Val. Forse osereste?

Agà Tutto.

Val. Tremate, anime di ferro!

Agà Per ora tremino dessi, io riedo al bascià e farò nota la tua fermezza ed il tuo disprezzo per noi.

Val. T'arresta e m'ascolta. Al tuo basciá rispondi che il generale Valée prese il comando dell'estinto maresciallo, ch'egli saprà condurre il suo eser-

cilo entro le mura di Costantina, e colà giunto saprà egli adoprare ogni mezzo di pietà con gli abitanti, qualora non sieno stati maltrattati i prigionieri francesi; ma se, per di lui danno, questo fosse avvenuto, non potrà egli trattenere la sua rabbia, e che il ferro, il fuoco, la strage e il saccheggio ridurranno un mucchio di polve la di lui baldanzosa città; vanne e sii esecutor fedele degli ordini miei.

Agà Fedelmente apporterò i tuoi detti, ma temo non saranno che funesti. (*s'inchina e parte*)

Val. Colonnello Dermoutier?

Der. Mio generale.

Val. È giunto il tempo della risoluzione e dell'ardire. Intendeste la fatta minaccia?

Der. Intesi; e quei barbari sfogheranno la loro ira sugli infelici nostri fratelli d'armi.

Val. Ed a noi spetta approfittare del tempo onde scemare il loro soffrire.

Der. Imponete.

Val. Ascoltatemi. La colonna dell'ala destra fiancheggi la sponda della Mansura, e non cominci il fuoco senza averne da me un espresso avviso; quella dell'ala sinistra mantenga la sua posizione formando il corpo di riserva. Io guiderò il centro, il quale sarà il primo ad entrare nella città, e voi senza posa, senza tregua, continuate con le vostre batterie a sempre più rendere maggiore la cominciata brec-

cia. Soldati, è questo il giorno che decider deve della nostra vittoria; ognuno di voi senta in petto l'ardire dei padri, segua ognuno di voi il padre vostro, la vostra guida, il vostro amico. All'armi!

Tutti All'armi! (*comandi e marcie*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

GIORNATA TERZA, 13 OTTOBRE 1837.

Batterie avanzate — Sata-Mansurata superato. — Coudert-Aty preso a forza — Irruzione dei francesi sul forte — Ambasciata — Nullo trattato — Breccia aperta.

Sala con origlieri, sedili e l'occorrente da scrivere.

SCENA PRIMA.

Agà solo.

Non potrà tardare il bascià a sciogliere il divano. Io non arrivo a comprendere... Volesse egli umiliarsi? Non lo posso supporre, ed il francese orgoglio sarà respinto ad onta della sua pertinace ostinazione. Il velo sarà a momenti squarciato e la nostra sorte decisa.

SCENA II.

Achmed e detto.

Ach. Agà....
Agà Potentissimo signore... (*inchinandosi*)
Ach. Ora non è tempo che di fermezza e coraggio.

Agà L'anima mia è sempre disposta per la tua difesa, e tale si conserverà fino all'esalare dell'ultimo mio sospiro.

Ach. Te lo credo, e ti son grato...

Agà Perdona al mio zelo, ma sembrami scorgere sulla tua fronte le insegne del dolore.

Ach. E ne ho forte ragione.

Agà Io non posso interpretarla, ma sembrami che giusto motivo avresti di rallegrarti. Vedesti pure nel primo assalto, con quanto valore, con quanto accanimento pugnarono i tuoi fedeli guerrieri; molti perdè il nemico, pochissimi dei nostri furono feriti.

Ach. È vero, non posso di loro che lodarmi, e mio sarà il pensiero di compensarli. Ah! se potessi... con un sol colpo!... Sì, ho risoluto, sarà egli il colpo della disperazione, ma riuscitomi, sarà mia la vittoria... Orgogliosi francesi tremate. Cara dovrà costarvi questa vostra imprudentissima impresa. Avidi dei nostri tesori ci fate la guerra per ingrandirvi sulle nostre rovine, ma v'ingannate. Il bascià di Costantina saprà pugnare fino all'ultimo eccidio, e se anche per voi si dichiarasse il trionfo, anzichè oro, argento e ricchezze, un mucchio di frantumi, di cadaveri e polve rinverrete in queste mura, le di cui fossa, dovranno essere dapprima il vostro vergognoso sepolcro.

Agà Il furor tuo ti trasporta.

Ach. Ed avvi furore, veleno che basti per vomitarlo su quegli audaci? Tu stesso, da me eletto mio ambasciatore, con quale asprezza non venisti trattato? Crede forse il generale Valée di ritrovare nell'anima mia la debolezza del Dey d'Algeri che al primo urto delle sue batterie cedette tutta la di lui possanza? Egli s'inganna... sì, pel sommo nostro profeta, egli s'inganna d'assai.

Agà Ti modera, mio signore...

Ach. Se tu sentissi quale serpe il cuore mi lacera... se tu sentissi quale funesto presentimento mi angoscia...

Agà Insorgerebbe forse in te il timore?

Ach. In Achmed timore? Vedrà l'altero francese quale sarà il mio coraggio. Se la sorte dell'armi fosse a me contraria, non per questo otterrà egli vittoria, ed allorquando crederà entrare in Costantina cinto dell'alloro dei prodi, ritroverà invece fra i rottami d'una città irritata la strage e la tomba.

Agà E questo è il pensiero dei soggetti tuoi, dei tuoi combattenti: tutti anima il medesimo coraggio, infiamma tutti lo stesso ardire; ardono tutti di serbare illesa la tua gloria, e portare sull'arrogante nemico la strage, lo scempio e la morte.

Ach. Va, mio fedele, fa che si radunino i pri-

marj dello Stato, quindi conducimi il capitano francese fatto prigioniero ultimamente.

Ago Corro a servirti. *(parte)*

SCENA III.

Achmed, poi Alina.

Ach. Il Sultano non dovrebbe mancarmi di parola: il possente soccorso promessomi non dovrebbe tardare .. Ma se fossi ingannato... Se il Bey di Tunisi?... ah no, da quel lato posso vivere tranquillo, e spero trionfare dell'inimico.

Ali. Mio padre!

Ach. A che vieni in sì scabroso momento?

Ali. Per vederti soltanto; all'udire il fragore del cannone tremai tutto il giorno per l'amoroso mio genitore. Il timore che troppo tu esponga i tuoi giorni è quello che immensamente mi angoscia. I presentimenti dell'anima mia sono terribili, i miei sonni inquieti. Non ho che te solo al mondo! Che fia della sventurata figlia, se nell'ostinata difesa della città perire le dovesse il padre?

Ach. Ma non sai tu che la sola mia presenza il cuore accende del combattente, che un solo mio cenno?...

Ali. Lo credo... lo conosco... lo so. .

Ach. Dunque, a che tremi sui giorni miei? Io ti amo, e dell'amore il più intenso; ma la mia gloria, l'onor mio mi è caro assai più dell'affetto che mi dimostri. Io avrei evitata la guerra, ma la perfidia mi ha trascinato a disperatamente sostenerla.

Ali. Se permesso mi fosse, io vorrei...

Ach. Che dir vorresti?

Ali. Padre mio! la brama della tua tranquillità mi sprona a liberamente favellarti.

Ach. Purchè tu non azzardi una proposizione che m'offenda, spiega il tuo pensiero.

Ali. Accetta la proposta pace.

Ach. Pace coi francesi! morte piuttosto, mille volte la morte.

Ali. Ecco il destino sciagurato che prevede la figlia tua, ecco la sorte luttuosa che a lei sovrasta! Qualunque sia l'evento della battaglia, la sciagura pende sovra il mio capo. O sei tu vittorioso (il che prevedo impossibile) stremato dalla fatica, dai pensieri, dai turbamenti, potresti incontrare il fine de' giorni tuoi; se tu sei perditore... se le armi nemiche penetrano con la forza in Costantina, che rimane allora alla misera figlia tua? O il più vile servaggio, o la fuga più precipitosa. Scorrendo le sabbie del deserto, per non cadere nelle mani del feroce nemico, non avrò tetto che mi ricovri, pane che mi satolli, m'inseguirà dovunque il

disastro; stancata dalle privazioni, la morte non sarà tardi a colpirmi... ecco... o padre affettuoso, ecco la sorte che nella tua ostinazione prepari alla desolata ed amorosa tua figlia.

Ach. Questo tuo linguaggio...

Ali. È figlio del cuore.

Ach. Merta d'esser punito.

Ali. Di me a tuo piacer disponi.

Ach. Ritirati, e ti guarda di mai più favellar in tal guisa...

Ali. Padre...

Ach. Parti.

Ali. Un solo accento.

Ach. Più non ti ascolto.

Ali. Per pietade.

Ach. Mi obbedisci.

Ali. Un amplesso.

Ach. Nol merti. ..

Ali. Rifletti al tuo stato.

Ach. Ho già pensato.

Ali. Alla tua figlia...

Ach. Saprei piantarle un pugnale nel seno pria che vederla in preda dell'orgoglioso nemico.

Ali. Nè vuoi?...

Ach. Or basta... va... parti... al mio furore t'invola.

Ali. Santo profeta dilegua ogni funesto presagio.
(*parte*)

Ach. Ella con tanto ardir favellarmi? Invitarmi

una figlia ad accettare la pace? Oh rabbia estrema! Si sprezzi il di lei spavento, e la fermezza ed il valore decida.

SCENA IV.

Agà con il capitano Davignì, e detti.

Agà Eccoti il prigioniero che ricercasti.

Ach. Ti avanza.

Dav. Potente Achmed...

Ach. Taccia l'elogio, e ti animi la lealtà e la franchezza. Quale era lo scopo tuo nell'esplorare i nostri posti per cui rimanesti prigione?

Dav. Quello di servire il mio sovrano e la patria.

Ach. Ti è forse ignota la legge, che fulmina di morte coloro che sono fatti prigioni fuori della battaglia? Ignori che tacciato sei di spionaggio, e come tale devi essere giudicato e punito?

Dav. Bascià, non cominciar dalle offese. Rammentati che sono francese, e soldato d'onore, e quantunque esposto mi vegga al pericolo fra di voi di perdere la vita (mentre non vi curate di rispettare il diritto delle genti) saprò risponderti che qualunque servigio prestato a pro del sovrano non può denigrarsi col nome di spionaggio; frena dunque un parlare insolente, e rispetta il mio re.

Ach. Arrogante! Mi ascolta, e cessa d'essere al-

tero. È mio progetto sciogliere i tuoi ferri, e te medesimo spedire al generale in capo apportatore delle ultime mie volontà; ed a quell'onore appunto che tanto vanta la tua nazione, mi affido.

Dav. Parla, e sul mio onore riposa.

Ach. Il proclama inviato ai cittadini di Costantina era uno scritto da non tollerarsi, una decisa infamia...

Dav. Ma...

Ach. Si, un'infamia, te lo ripeto, ma non basta. Non aveva egli avuto per anco risposta alcuna che, senza rispettare convenienza di sorta, cominciò la battaglia, diede l'assalto alla città, ogni mezzo tentò per ottenere il trionfo, ma il valor de'miei prodi lo ha rigorosamente respinto.

Dav. Non è possibile che il mio generale abbia potuto farti una sopraffazione, se in qualche maniera non vi fosse stato provocato. Egli è troppo grande e leale, per non conoscere quale esser debba il diritto delle conquiste.

Ach. Per fargli conoscere adunque che non sono alieno dall'accettare la pace, purchè mi vengano fatte eque proposizioni, porterai tu medesimo al vantato tuo condottiero i miei ultimi detti.

Dav. E sono?..

Ach. Ascolta. Eccoli, e brevi. Agà, scrivete.

Agà (*siede e scrive*)

Ach. (*dettando*) « Da parte del potentissimo no-
» stro signore Achmed Bascià, al signor go-
» vernatore di Algeri comandante in capo l'eser-
» cito francese. Abbiamo saputo che avete man-
» dato un messaggero agli abitanti della nostra
» città, il quale fu ritenuto dai principali capi,
» per timore che egli non fosse ucciso dalla
» plebaglia, in conseguenza della di lui poca
» abilità negli affari.

Dav. Ma codesta ingiuria...

Ach. Ti frena. Prosegui. (*all'Agà*)

Dav. Ed io essere dovrò apportatore di uno scritto?...

Ach. Francese... taci... te lo comando. « Gli stessi
» capi mi diedero parte di tal fatto per sa-
» perne il mio avviso. Mia intenzione è di con-
» chiudere la pace, ma a questi patti soltanto.
» Cessino da questo istante le vostre scariche,
» restituite i prigionieri, e le fatte prede, ri-
» stabilite la tranquillità, ed allora vedremo
» reciprocamente cessare una guerra da cui
» non può risultare per voi nessun bene. (*va a sottoscrivere*) Achmed. » Eccoti il foglio.
(*glielo consegna*)

Dav. Questo scritto irriterà maggiormente il mio generale.

Ach. E le palle de' miei cannoni sapran frenare la sua collera.

Dav. Pensa o bascià...

Ach. Ho tutto deciso.

Dav. Rifletti...

Ach. Miserabile, non accetto consigli.

Dav. Ah! perchè sono in tue mani?

Ach. Che tenteresti?

Dav. Tutto nel mio furore.

Ach. Non irritare la mia bontà.

Dav. Io la chiamo arditezza.

Agà Cada il ribaldo, e si punisca. Io seguirò i tuoi cenni. Olà! (*sortono soldati turchi*)

Ach. V'arrestate, e tu, Agà, non denigrare la nostra fama. Se l'Europa tutta per barbari ci noma, che direbbe quando violatori ci trovasse del dritto dell'armi, del sacro dritto delle genti?

Agà E vuoi!...

Ach. Taci, te lo impongo. (*prendendo Davrigny per mano*) Francese, mi segui, io ti guiderò fuori dalle mie barriere; al tuo generale riporta, che quanto è comune il valore fra'suoi, altrettanto lo è desso in Costantina, e nei prodi che la difendono: che infiammati dell' ardir nostro soccomberemo, non cedendo giammai, ma quand'anche la sorte a noi si mostri contraria, non sapremo violare giammai della guerra i diritti, e che se in Francia si apprezzano le leggi di natura, Achmed bascià le conosce, le rispetta e le onora. (*lo conduce seco*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

GIORNATA QUARTA, 14 OTTOBRE 1837.

Combattimento generale — Assalto accanito dei francesi — Disperata araba difesa — Battaglia a fuoco.

Accampamento francese, con tende e fasci d'armi. Tavolo da vivandiera.

SCENA PRIMA.

Rosette e Franval.

Fra. Buona Rosette vi saluto, e vi do la nuova che il diavolo non mi ha voluto de' suoi.

Ros. A proposito, mio caro Franval, mi hanno detto che siete stato ferito nell'assalto di jeri.

Fra. E non vi dissi che il diavolo mi ha rigettato? La mia ferita è inconcludente, e poi questi sono gli incerti di coloro che vanno alla guerra.

Ros. Vi sarete troppo esposto...

Fra. A dir vero volevo guadagnarmi la legion

d'onore, e me la sarei guadagnata se un pezzo di mitraglia nemica non mi avesse obbligato a ritirarmi.

Ros. Ed è questa la bella prova d'amore che mi date?

Fra. Prima la gloria, dopo l'amore.

Ros. Eh già siete uomini, tutti compagni.

Fra. Siete donne, tutte diverse.

SCENA II.

Il colonnello Dermontier e detti.

Der. Sempre in colloquio con la vivandiera, bravo giovinotto! Ora è tempo di pensare alla gloria, e non all'amore.

Ros. Egli è stato ferito, o signore, ed è perciò...

Der. Ferito? Ecco ottenuta una foglia d'alloro per cominciar la corona; ma lascia l'amore, e vola alla difesa della patria.

Fra. Volo a servirvi. Addio, bella Roselle, se non muojo alla prima battaglia, spero di divenirvi marito. (*parte*)

Ros. Bravo giovine! V'auguro fortuna. Posso servirla, signor colonnello?

Der. No, questa mane non mi sento volontà. (*colpo di cannone*) Mia cara vivandiera, è meglio che ti ritiri, mentre in questo luogo sei troppo esposta, le palle di cannone hanno per

massima di non rispettare nè il sesso, nè l'età. Fra non molto si batterà la generale, e tutto l'esercito sarà sotto l'armi, per tentare il secondo assalto. (*colpi di cannone*) Senti se ti dico le verità? Questi è il generale Valée che non perde il suo tempo, egli ha la massima dei grandi guerrieri, e non conosce che la vittoria.

Ros. Vi ringrazio dell'avvertimento, e sollecitamente mi ritiro. (*parte*)

SCENA III.

Il generale Valée e Dermontier.

Der. (*andandogli incontro*) Signor generale...

Val. Buon giorno, colonnello. Furono eseguiti i miei ordini nell'oscurità della notte?

Der. Io non ho mancato d'eseguire i vostri comandi. Le batterie d'assedio sono state spinte all'innanzi più di duecento passi, e benissimo collocate.

Val. Ottimamente. Quest'alba benedetta non spunta mai, ed io fremo dell'impazienza di tentare l'assalto, impadronirmi della città, e salvare il misero capitano Davigny.

Der. Il cielo allontani da voi la sorte dello sventurato maresciallo.

Val. Siamo alla guerra, caro colonnello, debbiamo

aspettarci di tutto, e poi cos'è una palla di cannone? Un colpo che c'innalza più presto al tempio dell'immortalità.

Der. Io la penso come voi, mio generale, e non ricuso d'espormi per la gloria delle armi nostre.

Val. Avete perduta molta gente nell'assalto di jeri?

Der. Per l'accanimento col quale cominciò la battaglia, pochissima. Io non ebbi che dieci artiglieri feriti.

Val. Il povero reggimento de' cacciatori ha sofferto molto.

Der. Oh, il colonnello Combe è troppo feroce nella battaglia.

Val. È francese, di primo impeto come lo siamo tutti.

Der. Quest'è vero.

Val. Spunta l'alba, mi pare.

Der. Non v'ingannate.

Val. Dunque bisogna decidersi.

Der. Io dipendo dagli ordini vostri.

Val. Alle prime scariche che io comanderò all'infanteria, fulmineranno la città tutte le vostre batterie. Sia incessante il fuoco, e sopratutto gli obizzi, le bombe ed i razzi alla Congrewe. La presa della città quest'oggi dev'essere decisa.

SCENA IV.

Franval e detti.

Fra. Mio generale!

Val. Che avvenne?

Fra. Il mio capitano che comanda i posti avanzati mi manda a voi.

Val. L'oggetto?...

Fra. Formicola sulle alture dietro le nostre batterie un numero immenso di cabaili, i quali tentarono una sortita, e sembra vogliano presentarci la battaglia.

Val. A piè fermo si attendano questi forsennati. Ritorna al tuo capitano, e digli che in breve sarà riparato a tutto. Ch' egli osservi i movimenti del nemico, ed in caso che fosse attaccato, si ritiri alla destra, ove troverà pronta a sostenerlo la brigata Remur.

Fra. Corro ad obbedirvi. (*parte*)

Val. Tutto pone in opera questo ostinato per tarpar l'ali alla nostra vittoria, ma tutto sarà superato, e spero vederlo mordere la polve che adesso cotanto baldanzoso calpesta.

SCENA V.

Il capitano Davigny e detti.

Dav. Generale!

Der. } Davigny!
Val. }

Dav. Eccovi un prigioniero francese spedito da Achmed bascià negoziatore di pace.

Val. Godo nel vedervi, capitano.

Der. Abbracciami caro Davigny.

Dav. Con tutto il trasporto.

Val. A noi dunque v'invia l'ostinato bascià?..

Dav. Sì.

Val. E pretende?...

Dav. L'impossibile. *(presenta il foglio)*

Val. *(dopo letto)* Ah sfacciataggine immensa! Sentite Dermontier, sentite a quale mal punto giunge l'orgoglio di costui. *(gli dà il foglio)*

Der. *(leggendo)* Bene... benone. Aspettare ventiquattro ore? nemmeno ventiquattro minuti.

Dav. Io gli presentai tutta l' impossibilità della pace, gli dissi che questi patti v'avrebbero provocato all'ira, ma tutto fu inutile, ed egli vieppiù ostinato si mostra.

Val. È tempo dunque di punire questa sua ostinazione. Non foste voi rilasciato sulla parola d' onore?

Dav. Sì.

Val. Ebbene, colonnello, date gli ordini che inviati sieno liberi ad Achmed quattro dei più illustri fra suoi prigionieri, e ciò in compenso del capitano Davigny che io ritengo ora libero, e lo mando a comandare la sua compagnia. Se poi Achmed lo bramasse, venga egli a prenderlo nel mio campo, come io m'accingo a liberare in Costantina i prigionieri francesi, nostri fratelli d'armi. Indi ritornate sollecito.

Der. Eseguisco. (*parte*)

Val. E voi capitano scrivete la risposta che spediremo ad Achmed.

Dav. (*scrive*) « Veggo con piacere che siete
» nell'intenzione di fare la pace, e che rico-
» nosciate finalmente essere questo il vostro solo
» interesse; ma nello stato in cui sono i lavori
» dell'assedio, e di molti passi alla cittade ac-
» costati, non trovo conveniente il sospenderli,
» e perciò nessun trattato può essere concluso
» se non dentro Costantina. Se le porte sono
» aperte alla mia armata, mi obbligo e vi pro-
» metto di far mantenere nella città il buon
» ordine, rispettare le persone, gli averi, la
» religione; ma se entriamo con la forza, non
» sarò legato da alcun impegno, ed incolperete
» voi stesso delle disgrazie, che seco porta la
» guerra. — Valée. » Correte all'istante o capitano. Salite uno de' miei migliori cavalli, e

scortato da un picchetto di cavalleria, e da un trombetta, consegnate al primo avamposto nemico questo foglio. Se fra poco tempo avremo una risposta, saremo miti, altrimenti comincieremo l'assalto, e non cesserà il fuoco se non saremo entrati nell'orgogliosa città.

Dito. Sarete fedelmente obbedito. (*parte*)

Val. Se Achmed acconsente, sarà questa la prima pace formata al fischio delle palle ed al fragore della mitraglia.

SCENA VI.

Colonnello Dermontier e detto.

Val. Eseguiste, colonnello?

Der. Ho spedito ad Achmed gl'illustri prigionieri, ma temo che non arriveranno in tempo, mentre i cabaili, veduti dal capitano d'avamposto, sono quasi vicini alle nostre batterie. Io non posso cominciare il fuoco, senza un vostro comando.

Val. Dunque si pretende attaccarci? Vogliono essi prendere l'offesa? Non si conosca alcun limite, alcun ritegno, Colonnello, date gli ordini che si raduni l'armata. Ajutante, fate battere la generale. Questo sia il principio della battaglia. (*l'ajutante parte*) Colonnello, la vostra artiglieria.

Der. Sull'istante. (*parte*)

SCENA VII.

Franval frettoloso, e detti.

Fra. Mio generale!

Val. Che avvenne?

Fra. Immenso stuolo di cabaili s'avvicina a noi con tutto il silenzio, ed in massimo ordine, e si crede che alla loro testa vi sia lo stesso basciá. *(qui sorte la truppa)*

Val. E noi lo aspetteremo, e lo batteremo ben bene. Ritorna alla tua compagnia e pugna con valore.

Fra. È questo il solo mio pensiero. *(s'unisce agli altri)*

Val. Bravi soldati, l'ora è giunta di ritentare la sorte dell'armi. Sulla muraglia di Costantina sbarbicare dobbiamo l'alloro della vittoria, e lo sbarbicheremo. Siate forti, imperterriti, degni del nome francese; e vedremo il superbo nemico ai vostri piedi prostrato implorare quella pietà che a lui difficilmente sarà accordata dopo il più micidiale conflitto.

SCENA VIII.

Dermontier e detti.

Der. Mio generale! non abbiamo più tempo a perdere... La truppa nemica non è distante da

noi un centinajo di passi. *(colpo di fucile)* Udite... essi s'avanzano silenziosi, ed intrepidi.

Val. E noi intrepidi qui li attendiamo. Soldati, seguite il mio esempio, e mostratevi quali sempre foste prodi e valorosi. Ecco il nemico. Cominci il fuoco.

(qui si comincia il fuoco, escono gli Arabi e si battono)

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

GIORNATA QUINTA, 14 OTTOBRE 1837.

Caduta di bombe incendiarie — Costantina tra le fiamme — Fuga del Basciä — Entrata dei francesi dalle mura, e finalmente trionfale ingresso del vincitore.

Interno della città di Costantina; sua rovina ed incendio; nella città tutto è scompiglio. Arabi che fuggono, ed entrata de'francesi dalle mura, e dai rottami della città.

SCENA PRIMA.

Achmed e soldati Turchi.

(*sortendo in disordine*) Oh rabbia! immenso scorno! Audaci francesi, anco questo mio colpo sventaste? Sceso io medesimo alla testa de'miei più forti, onde cercare di sorprendervi ne'vostri accampamenti, mi ritrovo deluso, battuto, obbligato alla fuga; e voi vittoriosi, ed ebbri della conquista presso alle porte quasi della

città! (*colpi di cannone*) Gioite, sì, esultate, o perfidi! entrate in Costantina, e spiegate quel valore che la volubil fortuna vi somministra.

SCENA II.

Agà con tutto il massimo dispiacere, e detti.

Agà Ah! mio signore!

Ach. Che rechi Agà?

Agà Invano ho incoraggiato fino ad ora i cittadini alla difesa, invano ho stimolato i guerrieri; il coraggio è dalle nostre file fuggito, e soltanto vi rimase l'incertezza, la viltade, il timore.

Ach. Oh disperazione! oh rabbia immensa! Fortuna, ardire, valore, mi abbandonaste in un punto! (*colpo di cannone*)

Agà Senti? L'inimico è vicino.

Ach Risoluzione adunque. Corri mio fido! raduna i pochi fedeli che mi rimangono, e vogliono meco dividere la cruda sorte che mi persegue; di' loro che se non seguiranno i miei passi nelle sabbie del deserto, le loro donne, i loro figli, saranno dal feroce nemico barbaramente dalle lor braccia strappati, a crudele servaggio condotti, e le africane donzelle vittime dell'europea concupiscenza. Corri poi sulle mura, infiamma i forti, incoraggia novellamente i deboli,

di' loro che dalla tomba il gran Profeta ne anima alla difesa, e ch'egli vuole da ogni cuore il timore sbandito.

Agà Io volo ad eseguire i vostri comandi. *(per partire)*

SCENA III.

Alina e detti.

Ali. Ove corri? t'arresta...

Agà Ad eseguire i cenni del padre tuo.

Ali. Non è più tempo... tutto è perduto!

Ach. Come?

Ali. Non è più tempo, vi dissi. Le palle distruggitrici dell'inimico fulminano il suolo dove godevamo una pace tranquilla.

Ach. A che abbandonasti il tuo palaggio? La ragione del tuo fuggire mi spiega.

Ali. La più giusta, o mio padre.

Ach. E quale?

Ali. Eccola. Nel momento della mia occupazione alla devota preghiera, uno scoppio orribile mi scuote e mi empie di spavento e di orrore... crolla ad un tratto la superiore muraglia, il soffitto di mia stanza rovina, e fra il polverio ed i rottami mi ritrovo incerta di esistere... Al primo urto, già succede il secondo... atterrita, qua e là per ogni stanza m'aggiro... quando

crolla il tetto, il fuoco per ogni parte s'innalza, io cerco sottrarmi al periglio, dalle tue guardie mi viene vietato, ma ebra di figliale affetto, stimolata dall'innato mio coraggio, spingo, urto, trapasso colla forza le milizie insolenti, che attraversar volevano il mio cammino, e qui vengo desolata al tuo cospetto, e mi stringo al tuo seno piangente per non distaccarmi da questo mai più, scongiurandoti ad accettare qualunque sia la proposta dell'inimico. Mentre a noi altro non rimane che il servaggio o la morte la più tremenda. *(colpi di cannone)*

Agà Senti come cresce il fragore.

Ach. I miei sapranno rintuzzarlo...

Ali. Per pietà, padre, desisti.

Ach. Non avvilirmi, o figlia, di franchezza ora ho d'uopo e non di pianto. *(passeggiando irritato)* Dunque le prime barriere sono superate? A noi non rimane risorsa? Mi si vuol prigioniere? No, non mi avrete ribaldi! A tutto io providi. I miei tesori sono già nel deserto, io pure con la mia famiglia, e i fidi miei colà mi ritiro, e voi non rinverrete in Costantina che lo squallore, l'ira e la miseria. Figlia, mi segui. *(afferrandola)* Agà, rimani a sedare i tumulti, e se vedi inutile ogni cimento, nel deserto ti attendo, ove fra quelle sabbie radunerò le mie forze, e piomberò sull'audace ne-

mico meco apportando la strage ed il terrore.
(parte con la figlia)

Agà (*accompagnandolo*) Io sarò fido tuo esecutore. *(colpi di cannone)*

SCENA IV.

Colonnello Dermontier, soldati che entrano per le mura, e tamburo che batte.

Der. Accorrete, assaltate; fuoco dovunque, non rispettate nessuno. (*ad Agà*) Fermati ribaldo, e ti arrendi prigioniero. (*gli punta la spada alla gola*)

Agà Ah!

Der. Il tuo bascià dove si trova?

Agà Nol so.

Der. Lo palesa, o ch'io... (*alzando il ferro*)

Agà Santo profeta m'assisti!

Der. Parla, il bascià ti domando.

Agà (*con tuono impetuoso*) Egli fuggì, e forse a quest'ora nel deserto si trova, me qui lasciò onde pregarvi di essere umani.

Der. E tali stati saremmo se egli usato avesse più lealtà, più ragione. (*qui cade dall'incendio il pezzo del castello*) Osserva. Vedi, Costantina sarà in breve tutta preda dal fuoco, se arrendere non fai i tuoi concittadini. (*fuoco e colpi*)

Agà Io porrò in opra ogni mia forza. Corro per la città a far cessare le stragi. (*per partire*)

Der. No, di te non mi fido: restati quale ostaggio alla nostra sicurezza, ed attendi l'arrivo del generale Valée.

Agà. Oh rabbia!

Der. Ecco il capitano.

SCENA V.

Capitano Davigny e detti. Il capitano passerà dai rottami del castello.

Der. Ebbene, capitano?

Dav. La città è soggiogata...

Der. Il fuoco?

Dav. I nostri stessi soldati sono interessati a spegnerlo. Il generale Valée ne diede l'esempio, ed i cittadini si sono sommessi gettando le armi ed arrendendosi alla discrezione del vincitore.

Der. Ecco la nostra armata, Arabo, osserva e trema. (*a suono di musica e tamburo battente entra in iscena l'armata, il generale Valée con molti cittadini arabi, donne e fanciulli*)

SCENA ULTIMA.

Valée e detti.

Val. Soldati, Costantina è espugnata, il bascià si ritirò nel deserto seco portando le sue ricchezze, ed alla nostra cura lasciò i miseri suoi cittadini. Sia dover vostro adunque rispettare in esso il vostro simile sventurato, onde conosca il mondo che non l'avidità dei tesori ma l'amor della gloria ci fe'pugnare da forti per ottenere sì sospirata conquista. (*succedono evoluzioni*)

FINE DELLO SPETTACOLO.

LE
CONSULTE RIDICOLE

PERSONAGGI

Duinval.

Franval.

Madama del Bianco.

Una Vivandiera.

Giacobbo.

Pierotto.

Monsieur del Nero.

Un Inglese.

Un Ciarlatano.

Un Soldato.

Gregorio, sordo.

LE CONSULTE RIDICOLE

ATTO UNICO.

Gabinetto da studio di Duinval con un tavolino in mezzo, e sopra di esso varie carte e processi; a mano dritta uno scrittojo aperto con sopra una piccola libreria; a sinistra una portiera serrata indicante un'altra camera; una sedia grande dietro il tavolino, e due altre sedie piccole vicine.

SCENA PRIMA.

Duinval, seduto sopra una piccola sedia che legge un libro, Franval ch'entra.

Fra. Oh! addio caro Duinval.

Dui. Ah, Franval! (*alzandosi*) Buon giorno, accomodatevi. (*siedono*)

Fra. Scommetto che non indovinate la cagione per cui sono venuto ad incomodarvi.

Dui. Certamente, se non me la dite; vorreste forse qualche consiglio?

Fra. No, caro amico. So che avete sempre avuta particolar inclinazione per il teatro, e che vi siete ancora occupato a comporre qualche dramma che ha avuto un buon esito sopra le scene.

Dui. È vero: esso mi è stato di sollievo fra le nojose occupazioni della mia professione: ma

gli applausi che ne ho riscossi, non m'hanno per questo fatto venire la malattia di credermi poeta; io son solita a pascermi di cibo, e non di aria; ora che ne volete inferire?

Fra. Che io ho completa la mia truppa e sono al momento di far l'apertura del mio teatro; voi sapete l'uso che corre in queste occasioni di far un complimento al pubblico onde conciliarsi il suo favore per il corso delle recite.

Dui. Tutto questo lo so. Or bene?...

Fra. In simil imbarazzo mi è necessaria la vostra assistenza. E chi più pratico di voi degli affari teatrali, per compormi quattro scenette di prologo, che annuncino il genere degli spettacoli, e che raccomandino all'uditorio l'impresario e gli attori?

Dui. Ma non avete alcun poeta di professione che possa assistervi in tal affare?

Fra. Io non voglio servirmi di questa razza. Comincieranno essi ad invocare Febo, le muse e tutte le loro deità, senza venire all'essenziale. Voglio poche parole, e nuda verità.

Dui. Ebbene, non ho difficoltà di servirvi; ma per farlo mi conviene conoscere prima quali siano i vostri attori, e qual genere di spettacoli vogliate dare sulle scene a questo pubblico.

Fra. Avete ragione, ed io ho risoluto di farvi conoscere questa mattina la mia truppa ed il genere delle mie produzioni.

Dui. Oh per questa mattina sarà impossibile: a momenti incominciano i miei affari, nè potrò servirvi se non dopo il mezzodì.

Fra. Ebbene, io mi rimetto a voi; promettetemi soltanto che dopo veduti i miei attori, mi farete subito il complimento.

Dui. Si, siatene sicuro.

Fra. Vi ringrazio anticipatamente, e vi levo l'incomodo.

Dui. Addio, caro Franval.

Fra. Caro Duinval, addio. *(parte)*

SCENA II.

Duinval, poi Giacobbo.

Dui. Mettiamoci a tavolino fino che giunge gente. *(si sente a picchiare di dentro)*

Gia. Monsieur, buon giorno.

Dui. Chi cercate?

Gia. Cerco... cerco.. ma non cerco di voi.

Dui. Ma se siete venuto qui, domanderete di qualchedano.

Gia. Di alcuno si, ma non di voi.

Dui. Ma dunque di chi cercate?

Gia. Di quello che fa risulte.

Dui. Vorrete dire consulte.

Gia. Consulte, risulte, è tutto lo stesso.

Dui. Ebbene, io son quello.

Gia. Voi? non può essere.

Dui. E perchè?

Gia. Perchè questo deve essere un uomo grasso, e voi siete magro.

Dui. E perchè deve essere grasso?

Gia. Oh bella! Se fa l'avvocato mangerà dei buoni bocconi, e sarà grasso per forza.

Dui. Amico, tu sei alquanto ridicolo.

Gia. Come tutti gli altri uomini.

Dui. E che? Gli uomini sono ridicoli?

Gia. Poco più, poco meno; e tutti non fanno giudizio che dopo morti.

Dui. Oh allora non ci sono più!

Gia. E per questo si stimano, perchè non ci danno più seccature.

Dui. Evviva il tuo spirito. Or dimmi, che ti occorre?

Gia. Niente affatto.

Dui. Ma dunque perchè sei qui venuto?

Gia. Per dirvi, che mi ritroviate un padrone.

Dui. Ma io sono avvocato, e non sensale di servitori.

Gia. E ci vuol tanto ad impiegare un pover uomo?

Dui. Non ho difficoltà di farlo, ma dimmi prima chi hai servito?

Gia. Il signor Franval.

Dui. Il banchiere? Oh lo conosco; è mio amico; e quanto tempo l'hai servito?

Gia. Una settimana.

Dui. Così poco? E perchè sei partito da lui?

Gia. Perchè ei mi ha cacciato dal suo servizio.

Dui. Cacciato! e perchè?

Gia. Perchè è brutale.

Dui. Brutale? Io so ch'egli tratta assai bene i servitori.

Gia. E me ha trattato assai male. Sentite che cosa mi ha fatto. Egli si dimenticò un giorno nella carrozza a vettura un maledetto ombrello, che valer potea ventiquattro soldi al più; mi ordina subito di andare al numero 6 a ri-

trovar la carrozza, e riportargli l'ombrello; corro come un daino, e ritrovo fortunalamente la carozza numero 6; vi trovo l'ombrello, e per fargli vedere che era al numero medesimo, mi metto dentro alla carrozza, e dico al cocchiere che volti verso la casa del padrone. Arrivato ad essa, trovo che il signor Franval era sortito, e corro a ritrovarlo alla borsa; di là pure era partito, e m'indirizzo alla casa di un suo amico, là nemmeno lo trovo, e giro tre o quattro case, un miglio distanti l'una dall'altra, sino che verso il mezzodi lo cerco in casa di un medico, dov'egli è solito a pranzare.

Dui. Ma dico io: questo viaggio l'hai fatto sempre in carrozza?

Già. Sicuramente; non ho mai abbandonata la carrozza.

Dui: Evviva il servitore!

Gia Disperato di poterlo trovare, ho girato due o tre volte tutta la città; sono uscito a varj passeggi; sono stato per ritrovarlo in cinque o sei case, in tutti gli alberghi; finalmente avendo saputo che era andato a sentire una nuova commedia, l'ho aspettato alla porta del teatro sino che è sortito, e gli ho consegnato l'ombrello.

Dui. E sempre in carrozza?

Gia. Sempre in carrozza.

Dui. Hai fatto un bel piacere a Franval; per un ombrello di 24 soldi gli avrai fatto spendere almeno 12 franchi.

Gia. Si; ma egli ebbe il comodo, che venendo

dal teatro, pioveva alquanto, e si è subito riparato con l'ombrello che gli ho presentato.

Dui. Oh che gran vantaggio! E per tutto questo ti ha licenziato?

Gia. No, me ne ha fatta una più crudele.

Dui. Sentiamola.

Gia. Mi mandò alla posta per levare una lettera indirizzata a lui.

Dui. E prendesti un'altra carrozza?

Gia. Oibò! andai alla posta, e dimandai se v'eranno lettere del signor Franval. Il mastro di posta mi consegnò una picciola lettera per la quale ei pretendeva quaranta soldi di porto... quaranta soldi di porto, per una lettera così piccola? quest'è un tradimento, bastano ben sei per riscuoterla, gli diss'io: oibò, con una faccia più dura d'un pilastro, mi rispose il postiere, ci vogliono quaranta soldi. Cominciai seco lui contrattare, da sei a otto, da otto a dodici, da dodici sono arrivato sino a ventiquattro, ma egli mai non ha voluto lasciarmela.

Dui. Ma tu avevi preso l'ufficio della posta per una bottega di mercante?

Gia. Or non m'interrompete. Vedendo finalmente ch'ei si ostina sui quaranta soldi, ho cominciato a contargli, e mentre gli esigeva senza badarmi, ho pigliato con destrezza una lettera più grossa che mi stava vicina, e correndo la portai al padrone.

Dui. E Franval?

Gia. Franval invece di applaudirmi d'aver si bene spesi i suoi denari, non volle neppur

aprirla, e mi ordinò di restituirla alla posta. Voleva convincerlo della sua bestialità, ed egli senza più ascoltarmi mi ha licenziato dal suo servizio; ora che ne dite, non è egli brutale?

Dui. Ma come volevi ch'egli aprisse una lettera, che non era addirizzata a lui?

Gia. Dunque io ho torto?

Dui. Credo di sì.

Gia. Dunque se ho torto, non ho bisogno d'incomodarvi di più.

Dui. No, no, vedrò d'assisterti: ti procurerò un padrone.

Gia. Non serve, non serve; quando mi date torto non potete trovarmi che un padrone simile a voi. Signor avvocato, vi son servo. (*parte*)

Dui. Ah preveggo, che questa giornata dovrà essere assai critica per me: ho cominciato le mie consulte da un pazzo, e questi per lo più mi hanno portato il mal augurio; basta, bisogna aver sofferenza: chi esercita questa professione è tenuto ad ascoltare ogni sorta di persone. (*si mette a leggere*)

SCENA III.

Duinval e Pierotto.

Pie. Signor avvocato, va molto bene.

Dui. Sì? ho piacere.

Pie. Permettete ch'io mi sieda, perchè quando sto seduto sto molto bene.

Dui. Accomodatevi. In che posso servirvi?

Pie. Io sono italiano.

Dui. Me ne consolo.

Pie. E mi chiamo Pierotto!

Dui. Benissimo.

Pie. E sono figlio antico di casa mia.

Dui. Buono.

Pie. E la mia casa è ricchissima.

Dui. Meglio.

Pie. Abito da sei anni in questa metropoli, e va molto bene.

Dui. Quando vi piace questo soggiorno, andrà benissimo.

Pie. Ora sappiate, che mio padre era vicino a morte; e mi scrisse una lettera acciò andassi a ritrovarlo prima ch'ei morisse, e va molto bene.

Dui. Non so se vostro padre avrà detto così, allorchè sarà stato sul punto di morte.

Pie. Oh, l'avrà detto senz'altro! Chi nasce muore e chi muore non vive più; va in sepoltura, e chi va in sepoltura, non torna più in questo mondo; dunque va molto bene.

Dui. Oh! aggiustatela fra voi, ch'io sono bello ed accomodato.

Pie. Ora sappiate, che per obbedire a mio padre mi sono posto in equipaggio; presi la posta ed ho corso da disperato sei giorni intieri per arrivare a tempo di vederlo, e va molto bene.

Dui. Già s'intende.

Pie. Correndo, correndo, si rovescia la carrozza e mi sono fracassata una gamba.

Dui. Oh questo va molto male!

Pie. Oibò! anzi va molto bene; perchè mi sono trattenuto sei mesi nella città vicina a farmi medicar la gamba, e non ho avuto il dispiacere

di veder spirare mio padre, che morì in questo frattempo: dunque va molto bene.

Dui. Sarà come dite voi.

Pie. Arrivato in Italia, ho fatto aprire il testamento, ed ho trovato, che mio padre mi ha lasciato erede di tutto il suo; e questo va molto male.

Dui. Oh bella! Questo va male? e perchè?

Pie. Vi dissi, che per istrada m'aveva fracassato una gamba? Dunque mio padre doveva rifarmi di tutti i danni sofferti nella cura della gamba.

Dui. Ma quando vi lasciò erede di tutto il suo, qual altro risarcimento volevate da lui?

Pie. Quello di rifarmi la gamba.

Dui. Oh in verità, che per farvela di nuovo, converrebbe che ritornaste nel ventre di vostra madre.

Pie. Non dico questo, ma doveva rifarmi dei danni.

Dui. Ma se vi lasciò tutto il suo.

Pie. Sì, ma non mi ha rifatta la gamba.

Dui. Dunque adesso che volete da me?

Pie. Che mio padre mi rifacesse la gamba.

Dui. Amico, fate una cosa, andate a cacciarla in sepoltura con esso, che così ei vi rifarà la gamba all'altro mondo.

Pie. (*alzandosi*) Signor avvocato, voi consigliate molto male, è meglio che io me ne vada, che così starò molto bene, e vi riverisco. (*parte*)

Dui. Io non so dove diamine mi sia. Si possono dare caratteri più originali di questi due? È meglio ch'io sorta di casa, altrimenti perdo la pazienza. (*vuol partire*)

SCENA IV.

Un Inglese e detto.

Ing. Signor avvocato fermatevi.

Dui. (Che faccia barbera!) In che posso servirvi?

Ing. Io sono inglese.

Dui. Siete d'una nazione felice.

Ing. Non è vero. Sono felice, ma sono infelice.

Dui. E come? spiegatevi.

Ing. Una fatalità mi perseguita, ed è quella di non aver mai potuto provare una disgrazia in questo mondo.

Dui. Oh! quest'è curiosa! Voi vi lagnate del maggior bene che possiate godere.

Ing. E qual bene? Vivono tanti miseri in terra: ed io non posso esserlo una sol volta?

Dui. Ma perchè bramate d'esserlo?

Ing. Per godere il piacere d'essere stato una volta infelice.

Dui. Ditemi un poco, siete ricco?

Ing. Ricchissimo.

Dui. Ebbene, arrischiate qualche somma del vostro denaro; può darsi che vi succeda qualche disgrazia.

Ing. L'ho fatto. Ho posto il mio denaro in commercio, ed esso mi ha fruttato il doppio.

Dui. Imprestatelo ad un amico caritatevole che non ve lo restituirà più.

Ing. L'ho fatto, e a mio dispetto me l'hanno restituito.

Dui. Giuocatelo sul tavoliere.

Ing. L'ho fatto, ed ho sbancato tutti i tagliatori.

Dui. Gettatelo in mare.

Ing. Oibò; non è disgrazia quello che si fa per elezione.

Dui. Mettetevi a girare il mondo. Chi sa, che non veniate assassinato?

Ing. Ho veduta la Francia, l'Italia, la Germania, la Moscovia, l'uno e l'altro mondo, e non ho mai trovato un assassino.

Dui. Andate alla guerra; chi sa che non ritorniate ferito?

Ing. Sono stato in sei battaglie, e vi ritornai vincitore.

Dui. Prendete moglie.

Ing. Sì, mi è stato detto che il prender moglie sia una gran disgrazia. Mi sono ammogliato, e non ho potuto provarla.

Dui. Perchè?

Ing. Perchè mi trovai una moglie amorosa e fedele a suo marito. L'ho abbandonata per sei anni, ed al mio ritorno l'ho ritrovata con un guadagno.

Dui. E quale?

Ing. Con due piccoli fanciulli che io non aveva pria di partire.

Dui. Signore, io non so che dirvi, quando questa sorta di guadagno la chiamate felicità, non posso darvi alcun consiglio.

Ing. Eppure voglio divenire infelice a vostro dispetto.

Dui. Divenitelo pure, che a me poco importa.

Ing. E voglio esserlo prima di uscire da questa casa.

Dui. E come?

Ing. Prendete questa pistola, sparatemela in un orecchio.

Dui. Signor inglese, se siete pazzo voi non sono pazzo io. Andate a cercare chi vi renda felice o infelice, che io non ho volontà di servirvi.

Ing. Ebbene, aspettate. Voi prendete questa pistola, io prenderò quest'altra. Spariamo tutti e due, e vediamo chi sa fare il miglior colpo.

Dui. Vi dico che non voglio saperne affatto.

Ing. Vi faccio erede di tutto il mio, ed anche di mia moglie con i due miei figli.

Dui. Oh volete andarvene si o no?

Ing. Non volete sparare? Sparerò io.

Dui. (*gridando*) Ajuto!

SCENA V.

Vivandiera, Soldato e detti.

Viv. Che cosa è stato, signor avvocato?

Sol. Eccomi, che cosa avete?

Dui. Per carità salvatemi da questo pazzo.

Ing. Io pazzo! pazzo io? Eravate più pazzo voi a credere che io facessi davvero. Non sono si sciocco di morire per provare un'infelicità. (*parte*)

SCENA VI.

Vivandiera, Soldato e Duinval.

Dui. (Non arrivo ad intendere quello che oggi mi succede. Ma chi sono costoro?) Buona gente, che volete da me?

Viv. Desideriamo un vostro consiglio, una vostra decisione.

Dui. Ebbene, parlate: se pure avrò spirito per ajutarvi.

Sol. Sappiate, signor avvocato, che io sono un semplice soldato; nell'ultima guerra sono andato al campo con un mio camerata, che era marito di questa giovane; ma io non lo sapeva. Prima di venire alle mani col nemico femmo un patto col mio camerata e me, che avremmo divisa da buoni amici la preda che da noi si fosse fatta nel caso della battaglia, in giusta metà, e che morendo uno di noi, restasse tutto il bottino a chi rimanesse vivo dopo la guerra.

Dui. Benissimo. L'accordo è onesto, nè io ci trovo che ridire.

Sol. Terminata la guerra ci trovammo padroni di mille, e più luigi d'oro fra spoglie e denaro, tolto al nemico, e prendemmo tutti e due il cammino verso la patria. Per viaggio morì infelicemente il mio camerata, ed io rimasi solo con tutto il bottino. Appena arrivato seppi che egli era ammogliato, e mi portai a casa di sua moglie per darle la metà che apparteneva a suo marito. Ella non volle riceverla, e sono sei giorni che mi fa arrabbiare come un cane, per causa di questa restituzione.

Dui. Veramente non arrivo ad intendere perchè ricusiate di ricevere ciò che egli vi offre con tanta generosità, mentre per giustizia non sarebbe obbligato a tale restituzione.

Viv. Perchè egli non mi dà tutto quello che mi spetta.

Dui. Ma come? Spiegatevi. Che cosa avete patteggiato con suo marito?
Sol. La metà del bottino.
Dui. E questa metà ce la date intiera?
Sol. Si signore.
Dui. E dunque che diavolo vi spetta di più?
Viv. Ma voi, signor avvocato, siete tanto dotto, e pure non mi capite.
Dui. In verità che non arrivo ad intendervi.
Viv. Ditemi un poco, questo giovine con chi ha patteggiato?
Dui. Con vostro marito.
Viv. E che cosa ha patteggiato?
Dui. Che si dividesse la metà del bottino se restavano tutti e due in vita, e se no, che il superstite fosse padrone di tutto.
Viv. Dunque egli è padrone di tutto.
Dui. Verissimo. E fa più di quello che deve nel beneficarvi.
Viv. E perchè adesso vuole restituirmi questa metà?
Dui. Perchè la moglie è lo stesso che il marito, e quello che è di vostro marito ve lo restituisce volontieri.
Viv. Si, è vero, ma non mi restituisce tutto.
Sol. Ma io che ho da restituire?
Dui. Ah, ah... Ora capisco. Ditemi un poco signor militare, siete voi ammogliato?
Sol. No, signor avvocato.
Dui. E se doveste ammogliarvi, ricusereste di sposare la vedova del vostro camerata?
Sol. Io no, quand'ella lo volesse.
Dui. Quando lo volesse? E non capite, ch'ella vuole restituito il tutto?

Vir. Evviva il signor avvocato! Voi sì, che siete un uomo sapiente.

Sol. E v'era bisogno d'incomodare questo signore per venire a capo di questa restituzione? Sposina mia, eccoti la mano. Presente il signor avvocato, marito e moglie.

Viv. Oh adesso l'hai fatta da galantuomo! E che importa a me, che mi venga restituita la roba di mio marito, se tu non puoi goderla meco? Sai pure quanto t'amo.

Sol. Sì, Cattina, me ne avvidi, ma pure non mi fidai di proporti un legame. Signor avvocato, permettete che io soddisfi al mio dovere. Compatite l'incomodo.

Dui. No, no, figlio caro: mi recaste tanto piacere, con questa bella unione da voi eseguita, che sono largamente ricompensato del piacere medesimo. Sono stato il vostro sensale, il vostro testimonio, il vostro notajo, e voglio essere anche il vostro padrino. Il giorno che fate le vostre nozze, mandatemi ad avvertire, che voglio assistere, e fare le spese della tavola.

Viv. Questa sera, signor avvocato, questa sera.

Dui. Capperi, bella giovane, avete gran premura.

Viv. Oh le cose che non si fanno subito non hanno più quel sapore con cui devono essere condite.

Dui. Ebbene, questa sera adunque .. Ma ditemi, dove state di casa?

Sol. Oh, verrò io stesso a prendervi, signor avvocato.

Dui. Bravo, v'aspetto: addio, cari figliuoli, il cielo vi benedica.

Viv. Andiamo, caporale mio, andiamo a prestar omaggio ad Imene.

Sol. Andiamo, sì, sì. Marte, ti saluto, e t'abbandono per sempre. (*partono*)

Dui. L'unica cosa buona che mi è capitata questa mattina, è stata questa unione di matrimonio. Non posso negare che m'abbia recato del diletto la sincerità della donna, e la generosità del soldato. (*si mette a sedere*)

SCENA VII.

Gregorio e detto.

Gre. Servo umilissimo.

Dui. Padron mio, che comanda?

Gre. Come?

Dui Che comanda?

Gre. Qual sia la mia domanda? Aspettate un poco che la sentirete subito, sono venuto per questo.

Dui. Come v'aggrada.

Gre. No, signore, non voglio andare in istrada. Qui desidero parlarvi.

Dui. Non parlo di strada, (*forte*) dissi come vi aggrada. (*da sè*) Oh poveretto me! quest'è sordo.

Gre. Ah! ah! ho capito, ma non strillate sì forte che non sono sordo. Ora dunque sappiate che sono di una villa vicina, ho dei modi, e siccome era soggetto come tutti gli uomini di

spirito alla noja, mi consigliarono di prender moglie, ed infatti sposai una ragazza di sedici anni, bella, bionda, ed al dire di tutti assai graziosa. Ed ecco la sorgente de' miei mali.

Dui. Infatti un uomo della vostra età doveva veramente riflettere prima di fare un tal passo.

Gre. Eh... che parlate di salasso?

Dui. (*impazientandosi*) Dico, che un tal passo nei vostri anni meritava riflessione.

Gre. Come?

Dui. (*più forte*) Dico che non avete fatto bene a prender moglie in tale età.

Gre. Oh bravo! avete ragione, è necessario di prender moglie nella mia età Figuratevi: non ho che sessant'anni. Ora dunque questa mia moglie, appena venuta in casa prese possesso di tutto il mio, vuol far essa la padrona in tutto, non soffre che io giuochi, che m'ubbriachi a piacere, e perfino m'impedisce di fumar tabacco nella sua camera. Se alzo la voce, ella strilla; se grido essa mi strapazza, mi chiude in camera, e mi lascia bene spesso dormir solo, andando intanto la notte a passeggiare coi suoi cicisbei, (che il diavolo porti quello che introdusse una tal moda) e con quelli spende allegramente il mio sangue, e la mia roba. Vedete bene che la sua baldanza è senza limite, e non conviene che un uomo di spirito, come io sono, si lascia così signoreggiare da una donna, che assolutamente dipendere dovrebbe dal marito. E poi voglio io esser padrone in casa, e comandare. Signor avvocato, se siete bravo giuridico ajutatemi; rendetemi padrone

di casa mia, ma fatelo in modo che lo divenga senza che mia moglie se ne accorga, e senza ch'ella se n'abbia a male. Perchè in caso contrario rischierei senz'altro di venir ben bastonato.

Dui. Ma signore, voi chiedete una cosa impossibile.

Gre. Eh!

Dui. Chiedete una cosa impossibile. Come volete che v'ajuti, senza che vostra moglie se n'accorga? E poi, nel caso vostro, è affatto inutile l'ajuto di un avvocato. Fatevi coraggio, mostrate la vostra autorità, e vostra consorte resterà nei limiti del suo dovere.

Gre. Si, desidero il vostro parere. Vi ho pur detto, che qui venni per questo.

Dui Oh cielo! dammi sofferenza.

Gre. Eh?

Dui. Non ho detto niente

Gre. Non capite niente? Bisognerà dunque che vi informi di nuovo.

Dui. (*forte*) Ho capito, sì, ho capito, non sono un balordo.

Gre. Io son sordo? corpo di bacco! a me un tal insulto. Voi sì, che siete sordo, ma non già io.

Dui. (*forte*) Ma, signore, voi non intendete quello che dico.

Gre. Non ve ne importa un fico? Ah! ah! ah! ah! permettete che vi dica: fate l'avvocato e siete sordo? Cattivo difetto in un avvocato.

Dui (*c. s*) Ma, signore, acquietatevi. Benchè fareste perdere la sofferenza all'uomo più ...

ziente, ciò non ostante voglio consigliarvi, essendo nell'impegno.

Gre. Sì, sì, avete una testa di legno.

Dui. (*c. s.*) Sono quello che volete: ma per venire alle corte, torno a ripetervi. Primo, che con un poco d'autorità sarà facile di costringere vostra moglie ad obbedirvi; secondo, che è necessario che la moglie lo sappia, mentre senza di ciò, è impossibile l'ajutarvi.

Gre Signor avvocato, voi non sapete il vostro mestiere.

Dui. Compiacetevi di dirmene la ragione.

Gre. Subito che convenite che ho ragione, m'accheto e taccio.

Dui. (Come fare a liberarsi da quest'uomo importuno?)

Gre. Non è vero, che il caso mio è singolare? Voi ci pensate... Voi riflettete.

Dui. Sì, signore! Ho pensato, ho riflettuto quanto basta. Ma il vostro male è senza rimedio.

Gre. E qual sarebbe questo rimedio?

Dui. (*forte*) Dico, che non posso consigliarvi.

Gre. Ed io dico, che non sapete il vostro mestiere.

Dui. (*forte*) Con voi non mi curo di saperlo, e vi prego di liberarmi dalla vostra presenza.

Gre. No, non giova la resistenza. Mia moglie è un diavolo.

Dui. (*c. s.*) Sì, vostra moglie è un diavolo, e voi siete un seccatore.

Gre. Appunto un mediatore è quello che cerco.

Dui. Oh perdo la sofferenza! Sapete quello che vi ho da dire?

Gre. Eh! che cosa?

Dui. Che se ben presto non ve ne andate, vi farò gettar giù dalle scale.

Gre. Come non vi cale? corpo di satanasso! Fate il mestiere dell'avvocato, ed è vostro dovere ascoltar tutti.

Dui (*forte*) Siete sordo come una campana, e mi fate perdere inutilmente il tempo.

Gre. Eh!

Dui. Oh la finisco io. (*lo prende per un braccio*) Favorisca, e se ne vada, avanti che succeda qualche malanno.

Gre. A me un tal disprezzo? Che impertinenza è la vostra?

Dui. Partite, o che vi rompo la testa.

Gre. Signor sì, signor sì, farò la mia protesta, e ve ne pentirete d'avermi maltrattato, signor avvocato sordo ed ignorante.

Dui. Siete un malcreato, un indiscreto, e mi fate perdere inutilmente tutto il giorno.

Gre. Un corno? a voi un corno, a voi un corno. (*parte*)

Dui Ah! ah, povero me, povero me! Può accadermi di peggio? ma cerchiamo altrimenti... Oh ecco un altro!

SCENA VIII.

Ciarlatano e detto.

Cia. Signor avvocato, vostro umilissimo servitore.

Dui. (Che figura grottesca è mai questa!) Sono ai vostri comandi.

Cia Signore, passando avanti la vostra casa, credei mio dovere di venire ad assicurarvi, che sono vostro umilissimo, obbligatissimo servitore, ecc.

Dui. (Questa è una chiusa di lettera.) Gentilissimo signor, ecc, vi ringrazio della vostre cordialita, ma non so qual obbligo abbiate con me per farmi tal dichiarazione.

Cia. Qual obbligo? gli uomini di merito come voi, debbono essere onorati da ogni sorta di persone.

Dui. Vi ringrazio; ma in cortesia chi siete?

Cia. Chi son io! e come posso dirvi chi son io, se quando rifletto alle mie cognizioni stupisco da me medesimo delle meraviglie che ho fatte, dei talenti che il cielo mi ha dati, del mio medesimo meccanismo.

Dui. Siete molto modesto.

Cia. Sempre così Non crediate già che io sia qualche ciarlatano, oibò! sono un vice-artefice della natura, ho girato tutto l'universo, ho traversato la vasta immensità de' mari, mi sono alzato sino ai magazzini del cielo, a considerare le stelle, son calato nelle viscere della terra, e nel fondo della natura.

Dui. Per che fare?

Cia Per comporre, verificare, risolvere, e conoscere a fondo i vegetabili, i minerali, i metalli, gli uccelli, gli animali, i pesci, e fare scoperte importantissime per il bene dell'umanità.

Dui. Capperi! avete fatto assai, signor artefice della natura.

Cia. Ah, in ogni paese ho operato prodigi. In Portogallo ho guarito un uomo di un calcolo intestinale. In Italia, ho ringiovinito un vecchio di cento e più anni. In Turchia, ho risanato un Visir dopo essere stato impalato. In Londra, ho restituita la vita ad una partoriente dopo una sincope di quattordici giorni. In Parigi, diedi la vita a sei persone, tre giorni dopo che erano state appiccate ad una lanterna.

Dui. Cospetto! le vostre cure sono strepitose.

Cia. Oh in Francia ho fatto ancor più cure! Un Guascone teneva nella lingua con canchero di saliva e di maldicenze, l'ho fatto annegare nella Garonna, ed è subito sparito. Un commissario teneva sulle spalle un umore di impertinenza, gli ho fatto applicare un empiastro di buone bastonate da un officiale di dragoni ed egli è perfettamente guarito. Un soldato forestiere aveva un palpito di cuore, ed una convulsione generale quando doveva fare l'esercizio a fuoco; l'ho fatto passare per le bacchette, e si è risanato radicalmente.

Dui. Alle corte, signor artelfre, le vostre ricette sono molto afficaci.

Cia. Credo che non avrà minor effetto, quella che ho data ad un galantuomo di questa città chiamato signor Franval.

Dui. Franval? il capo-comico?

Cia. Appunto.

Dui. Oh! lo conosco.

Cia. Ho piacere che lo conosciate; egli sta in pena sopra il buon esito della sua compagnia.

sentite se gli poteva dare il miglior medicamento.

Dui. Lo sentirò volontieri.

Cia. Gli dissi, che se brama di soddisfare il pubblico ponga in esecuzione questo mio segreto, ed è, che metta in fusione cinque o sei dramme di talento, mischiate con un'oncia d'allegria, e che vi aggiunga qualche scrupolo di novità. Data tutta questa infusione al lambico del buon gusto, la troverà in un recipiente di compatimento; e fatta questa operazione rispondo del buon esito della sua compagnia.

Dui. Evviva il signor vice-artefice. Quest'è un segreto maraviglioso.

Cia. Ah, lo approvate anche voi?

Dui Certissimo.

Cia. Ebbene, ora sono contento. Voi mi fate giustizia, signor avvocato, vi domando scusa dell'incomodo che vi ho recato. Vi rinnovo gli attestati della mia servitù, con la quale, e per la quale eternamente mi dico vostro umilissimo, divotissimo, sincerissimo, affettuosissimo servitore Asdrubale Marcantonio Ambrosio Salva-la-vita. (*parte*)

Dui. Quest'uomo è ben singolare! Ma in mezzo alle sue ciarle, ha detto la verità, ed io ho goduto non poco delle sue corbellerie.

SCENA IX

Madama del Bianco, Monsieur del Nero e detto.

Mad. Oh, signor avvocato, fate la grazia di ascoltarci.

Dui. Questo è il mio obbligo, sedete.

Mon. Sì, sì, signor avvocato. Vi .. vi... vi... prese...

Mad. Fratello, lasciate parlare a me.

Dui. Sì, sì. parlate voi, madama. Questo signore, a quel che sento, ha qualche impedimento.

Mon. Ebbene pa .. parlate, ma... ma... madama del Bi... Bi... Bianco, e voi ascoltate, signor av... avvocato.

Dui. Io sono tutto orecchio per voi.

Mad. Sappiate che il signor del Nero ed io abbiamo una lite che ci costa gran denaro, e vorremmo terminarla amichevolmente.

Mon. Voi c'i... c'i... c'intendete.

Dui. Benissimo, seguitate, madama del Bianco.

Mad. Ora sappiate che ci è stato detto che voi siete assai amico del nostro avversario, e ci hanno consigliato di addirizzarci a voi per l'aggiustamento.

Mon. Voi ca... ca... capite.

Dui. A meraviglia, signor del Nero, ed io vi assisterò ben volentieri; ma bisogna sapere il nome della persona con cui si deve trattare.

Mad. Oh sì, è vero... il suo nome... il suo nome... oh cospetto, mi è fuggito dalla memoria... e un nome tanto strampalato. Fratello, ditelo voi.

Mon. Si chia... si chia... si chiama... Sorella... non me lo ricordo.

Mad. L'ho sempre sulla lingua, e adesso mi è fuggito. Ma credetemi, signor avvocato, che voi lo conoscete.

Dui. Oh. io conosco tante persone, che mi è difficile l'indovinarlo.

Mad Ma il nome, che cosa importa di sapeilo.

Mon. È ve. . ve... vero. Non impo. . por. . porta.

Dui. Importa moltissimo, altrimenti non so con chi ho da trattare.

Mon. Ma se non ce lo. . ri... ricordiamo

Dui. Ditemi almeno il suo stato, la sua professione...

Mad. Oh questo si... egli fa... Precisamente non so che cosa faccia.

Dui. E voi lo sapete?

Mon. Af... af... affatto.

Dui. Oh, adesso si che sono perfettamente istrutto. Ma se voi non me lo dite, chi diavolo me lo dirà?

Mad. Avete ragione. Egli, io... io .. credo...

Mon. Si, io cre... cre... credo.

Mad. Egli è impiegato nel.. Ajutatemi, signor del Nero.

Mon. Si, è impi... impi... impiegato.

Mad. Ma noi ci confondiamo.

Mon. Si, ci confon... confondiamo: signor avvocato, ditelo voi.

Dui. Il diavolo mi porti se io lo indovino.

Mad. Ma pure è tanto chiaro che egli è impiegato.

Dui. Ma in che cosa?

Mad. Non lo so io.

Dui. Oh povero me! lasciamo il nome, ditemi almeno dove abita?

Mad. Sì, può darsi che dalla abitazione veniate in chiaro della persona. Abita... fratello, dove abita?

Mon. A... ab.. dove abita?...

Mad. Ma che cosa importa sapere dove sta di casa? La sua casa è facile a ritrovarla.

Dui Ma intanto io non lo so.

Mad. Ve lo sapremo dire più tardi. Veniamo intanto all'affare di cui si tratta.

Dui. Veniamo all'affare. (Oh! che pazienza')

Mad. Ebbene, l'affare sappiate che... perchè l'affare è un poco imbrogliato.

Dui. (Sta a vedere che non sa nemmeno la sua lite.)

Mad. L'affare è così.. io era.. cioè, non era io.. era mio fratello, perchè siccome me.. fratello.. l'affare spetta a voi il raccontarlo al signor avvocato.

Dui. (Oh, che perdo la sofferenza.)

Mon. Sappiate, che l'af... affare, è un affare imbro... imbro... imbrogliato, perchè, e poi... ora con la mia solita speditezza ne sarete informato Questa somma di tre mila filippi appartenenti a madama del Bianco che è lì, ed a monsieur del Nero, che son io, fu data in imprestito... a chi fu data?... Ma non importa, passiamo sopra questo articolo, or dunque abita... la persona a cui fu data, abita... e ciò non abbisogna saperlo, ora siamo subito alla fine, vedendo che l'interesse del capitale ipotecato

sopra le fondamenta di un palazzo diroccato consistente in quattro... perchè lei, siccome, anzi lui, si signore.

Dui. Madama, fatemi la carità, raccontatelo voi.

Mad. Ebbene, sono a secondarvi; l'affare dunque è così. Perchè la lite, e siccome che non può essere assolutamente, e allora io...

Dui. Si può sapere se si tratta di dote, di eredità, di testamento, di che diavolo si tratta?

Mad. Oibò, questi sono denari.

Dui. Prestati!

Mad. No, signore, sono denari.

Dui. Ipotecati?...

Mad. No, signore, sono denari

Dui. Ma che diavoli di denari sono?

Mad. Sono denari, acciò me .. fratello, ditelo voi...

Mon. Sono de... de... denari li quali sono voi, io e poi lui ciò... ciò .. cioe..

Dui. Ah! che non ne posso più. (*alzandosi*) Signori, ho inteso abbastanza, vi aspetto domani mattina a rendermi un più esatto ragguaglio della lite, dell'affare, della persona, e di quanto si deve eseguire, e non dubitate, che mi troverete sempre pronto a servirvi, in tutto quello che potrò.

Mon. Bravo, bravo, voi sa... sa... sapete più di noi, e avete in testa tu... tu... tutto.

Mad. Fratello, dite bene. Domani vi porteremo le carte, i processi, i documenti, le cambiali, le scritture, i protocolli, e tutto l'archivio, perchè siate ben istrutto della nostra causa. Intanto vi riverisco.

Dui. Servitor suo.

Mon. Signor a ... a... avvocato.

Dui. Sì, sì, vi riverisco. (*gli accompagna sino alla porta*) Oh, che giornata critica è mai questa per me! Mi poteva capitare di peggio! Mi parrebbe di essere alla commedia, se non mi trovassi entro al mio studio. Oh il giorno è bene avanzato, sarebbe ora di andare in tribunale, credo che non mi verranno altre seccature.

SCENA X.

Franval e detto.

Fra. Ebbene, Duinval, m'avete fatto il complimento?

Dui. Avete giusto scelta una bella mattina. Sono stato complimentato io.

Fra. Sì, ma avete promesso di farmelo.

Dui. Vi dissi per altro che bisognava prima che vedessi la compagnia.

Fra. Ebbene! non l'avete veduta?

Dui. Chi?

Fra. La mia truppa.

Dui. Quando?

Fra. Questa mattina.

Dui. Come?

Fra. Tutti quelli che avete consigliato fin ora. I miei attori si sono vestiti in varie forme, ed hanno assunto varj caratteri, come pure io stesso, per farvi vedere in particolare la mia abilità, e credo, che la avrete esaminata.